

# LA VOCE



Esce ogni domenica in Firenze, via dei Robbia, 42 \* Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI \* Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Un numero cent. 10.

Anno I \* N.° 2 \* 27 Dicembre 1908.

SOMMARIO: La nostra promessa, GIUSEPPE PREZZOLINI — Contro Ruskin, ALDO DE RINALDIS — Asterischi Accademici, EMANUELE SELLA — L'abate Houtin, ALESSANDRO CASATI e SALVATORE MINOCCHI — *Un voto dantesco*, G. MUONI — Discussioni sulla scuola secondaria, A. GALLETTI — *Gli ossicini del Leopardi*, CEPPELLO — *Complimenti agli italiani*, G. PAPINI.

## La nostra promessa.

Le lettere che ci giungono da noti ed ignoti amici di tutta Italia; il nobile articolo col quale Arturo Graf annunciava la *Voce* nella *Stampa*; gli annunci cordiali, per quanto abituali, di altri giornali; e quelli a denti stretti e col viso verde di periodici che ci vedono di mal occhio; ci farebbero ricordare, se ben non l'avessimo a mente, la nostra promessa all'Italia.

Che cosa promettiamo?

Non promettiamo di essere dei geni, di sviscerare il mistero del mondo e di determinare il preciso e quotidiano *menu* delle azioni che occorrono per diventare grandi uomini. Ma promettiamo di essere onesti e sinceri.

Non promettiamo di non sbagliare mai, perchè, in un certo senso, ciò è impossibile; ma promettiamo di correggerci appena ci accorgeremo dell'errore, e ciò, credete a me, è quasi più raro del non sbagliar mai ed è, in ogni modo, più prezioso.

Crediamo che l'Italia abbia più bisogno di carattere, di sincerità, di apertezza, di serietà, che di intelligenza e di spirito. Non è il cervello che manca, ma si pecca perchè lo si adopra per fini frivoli, volgari e bassi: per l'amore della notorietà e non della gloria, per il tormento del guadagno o del lusso e non dell'esistenza, per la frode voluttuosa e non per nutrire la mente.

Lo scopo di molti che leggono e scrivono e studiano non è che quello di darsi un'aria di superiorità che permetta e giustifichi il sorriso. Moltissimi che si infischiano santamente degli uomini, credon necessario d'occuparsi di quello che essi fanno; tanti che se la ridono della filosofia si credono obbligati a leggersene dei volumi. Risparmino la fatica! Tanto quell'attitudine non permetterà mai a loro di capire la serietà della vita e la grandezza del pensiero. Per fare una smorfia sopra le carte dei grandi e sulla storia affannosa dello spirito umano non c'è bisogno nè di lauree nè di bibliografie; qualunque bertuccia può permettersene il lusso.

Noi sentiamo fortemente l'eticità della vita intellettuale, e ci muove il vomito a vedere la miseria e l'angustia e il rivoltante traffico che si fa delle cose dello spirito. Da una parte c'è una glaciale freddezza spirituale che non si scuote che per ragioni materiali. Guardate certe note e certe recensioni di riviste in voga, che vogliono tenersi in buona con Cajo e con Tizio e salvar Sempronio non dicendo male di Mevio, che non han per linea di condotta altro criterio che quello di non offender gli interessi di nessuno, e finiscono quindi per non dire mai nulla che non sia lavato da dieci liscive di vergogna e da dieci bucati di timore; ebbene, in quelle note ci si sente lo sbadiglio e la noia repressa, perchè il *travet* che le ha fatte o il professorino che le ha compilate, o l'uomo di mondo (peggio ancora) che le ha tirate giù, era in fondo indifferente a ciò che diceva o raccoglieva. La Duse e il fonografo, Ibsen e la Cavalieri, Rémy de Gourmont e la *Critica* di Kant, per lui son tutt'una cosa, tutt'una sensazione, e il suo massimo desiderio è quel di cavare un ghignetto al lettore placidamente affondato in una comoda poltrona.

Dall'altro lato si trova la fabbrica degli articoli. Noi riteniamo che scrivendo e pubblicando non cessino le regole dell'onestà. Per noi metter la firma in fondo ad un articolo è metter la firma in fondo ad una

cambiale. Per costoro, no. Il tale è un onest' uomo perchè paga i suoi debiti e non tradisce scandalosamente la moglie. Ma intanto si permette di parlar di libri sapendo di non averli letti, di rispedire alle riviste vecchi articoli con un po' di belletto sopra per rinfrescar loro la pelle, di calunniare un tale di cui conosce il valore per ingraziarsi un altro di cui sa l'imbecillità... Ora noi non la pensiamo così. Costui non è onest' uomo. L'onestà non si ferma agli affari, ma va fino all'intelligenza.

Sono pochi quelli che la pensan così, perchè sono ancora pochi quelli che hanno passione e verace interesse per il sapere. E contro questa passione sta oggi l'opposizione soprattutto silenziosa e taciturna degli interessi che si servono *del* sapere, e che non servono *al* sapere. Sono queste le infinite forme d'arbitrio che intendiamo denunciare e combattere. Tutti le conoscono; molti ne parlano; nessuno le addita pubblicamente. Sono i giudizi leggeri e avventati senza possibilità di discussione, la ciarlataneria di artisti deficienti e di pensatori senza reni, la mondanità chiacchierina e femminile che trasporta le abitudini dei salotti e delle alcove nelle questioni d'arte e di pensiero, il lucro e il mestiere dei fabbricanti di letteratura, la vuota formulistica che risolve automaticamente ogni problema, l'egoismo ben pasciuto che vuole la rendita annua e l'anima immortale, la paura di ogni mutamento e di ogni scossa sociale.

Ma qui intendiamoci bene. Noi non vogliamo escire in escandescenze inutili, in nervosità fanciullesche.

Intendiamo star sempre al sodo, e cercar di render fruttiferi i campi abbandonati, senza coprirli, con lo sdegno di un torrente, di ghiaia e di melma; intendiamo di innestare i tronchi selvatici e di non usare soltanto l'accetta. Nel numero passato di fronte ad alcuni che son rimasti meravigliati di certe crudeltà di linguaggio, necessarie per restituire alla lingua un po' di sochezza e per togliere il pregiudizio che vi siano parole sudicie (mentre soltanto l'intenzione può esser sudicia), altri, abituati ad altre nostre più pepate pubblicazioni si aspettavano che ci fossero sette impiccagioni e quattordici roghi e ci fossero drizzate una cinquantina di berline. Tengo ad assicurar queste egregie persone — che quando però si tratta di far sul serio, stanno sempre nella tribuna degli spettatori — che i denti li abbiamo sempre buoni, e le unghie sempre affilate: ma che non cercheremo affatto di adoprarle che in estrema e dura necessità. La *Voce* non dev'essere un cenacolo di maldicenti o un' inquisizione permanente, e tenterà tutti i mezzi per collaborar seriamente al progresso pratico e teorico della cultura italiana. Noi aspettiamo anzi che la passata generazione, la quale ha le mani sul timone, ci dia modo di adoprar per il bene comune quel po' di buon senso e di non spregevole intelligenza che parecchi ormai ci concedono. Non faremo dell'opposizione che quando i modi di intesa e di accordo per favorire la serietà e la sincerità della vita italiana saranno esauriti.

Di lavorare, abbiamo voglia. Già ci proponiamo di tener dietro a certi movimenti sociali che si complicano di ideologie, come il modernismo e il sindacalismo; di informare, senza troppa smania di novità, di quel che di meglio si fa all'estero; di proporre riforme e miglioramenti alle biblioteche pubbliche; di occuparci della crisi morale delle università italiane; di segnare le opere degne

di lettura e di commentare le virtù della vita contemporanea. E di lavorare abbiamo dato prova. Chi scorra gli indici delle pubblicazioni filosofiche e storiche degli ultimi anni vedrà che parecchi dei giovani che partecipano a questa impresa non sono nè oziosi nè ricercatori di guadagni: che hanno lavorato non inutilmente, e spesso gratuitamente e sempre in modo poco proporzionato alla loro fatica, perchè gli Italiani si rassodassero la mente con il sangue più nutrito della filosofia, e si allontanassero dai vinelli e dal latte battezzato della letteratura. Possiamo affermare in coscienza che oggi in Italia si lavora molto più idealmente di una volta e che all'estero: non già tutti, ma vari, ma parecchi.

Soltanto occorre che il pubblico risponda. Col pubblico vogliamo stare in contatto, soprattutto con quello delle provincie e dei piccoli centri e delle campagne, dove si respira aria meno scettica che nelle mezze grandi città di Italia. E occorre che il pubblico ci permetta di portare la *Voce* a sei pagine, in modo da dire tutto quello che dobbiamo dire; che ci permetta di mantenere la nostra promessa, tutta la nostra promessa, e forse più ancora della nostra promessa.

Giuseppe Prezzolini.

## Contro Ruskin.

Non trovo nulla a ridire su la frequenza delle traduzioni che si van facendo tra noi dell'opera di John Ruskin; tanto più che la recente attività traduttiva degli italiani è una buona testimonianza del desiderio di più varie sensazioni di cultura che li punge. D'altronde, il Ruskin è un'anima così complessa nella varietà delle sue manifestazioni, che merita di esser conosciuto anche da chi non sa leggere l'inglese — o meglio, il *suo* inglese, oscuro irsuto personalissimo.

Quel che mi secca sono le prefazioni apologetiche dei traduttori e delle traduttrici, le solite recensioni di prammatica tessute di su gli entusiasmi disseccati di R. de la Sizeranne, e l'ammirazione sconfinata che si tributa a quello scrittore per effetto di certe pigrizie e timidità mentali, che spesso fan gli uomini assai simili a un branco di pecore e di tacchini in marcia.

Ch'io mi sappia, nessuno s'è domandato chiaramente e definitivamente chi sia Ruskin e cosa valga l'opera sua; nessuno ha tentato di scandagliare e scavare il fondo delle sue dottrine, isolandone il nucleo vitale e vagliandolo senza preconcetti e con tutta la responsabilità del proprio libero giudizio. — È un grande innamorato della natura, si dice. E lo ammetto: ma so anche che questa è l'ultima causa dell'ammirazione collettiva che da tanti anni circonda il nome suo. — È uno spirito educatore, si aggiunge. E nè pure lo nego; ma trovo in lui un moralista da catechismo, che reca nel suo insegnamento tutta la petulanza bigotta d'un seccante pastore evangelico, e nulla che sia fiamma e sprone per le anime che attendono d'esser svegliate. Egli ha ripetuto ai maschi ed alle femmine un certo numero di precetti raccomandabili per le vicissitudini della vita pratica; e riesce qualche volta ad esser ridicolo, e spesso a dimostrare

un'assoluta ignoranza di talune essenziali verità del cuore umano. Ma voi non riuscirete mai a trovare nelle sue parole qualcosa di più alto e di più profondo di quella precettistica da presbiterio, nulla che valga ad eccitare un'anima ancora incosciente delle sue forze mute o sopite, e a sollevarle verso una luce che sia al di sopra e al di fuori delle consuete commedie « del bene e del male » o dei « di là dal bene e dal male ».

Ora, il Ruskin, preso come spirito artistico, si confonde con quell'innamorato della natura cui accennavo dianzi e ch'io rispetto moltissimo; e, preso come spirito religioso, si confonde da una parte col moralista e dall'altra con l'esteta. — Ruskin esteta, rivelatore e verbalizzatore dell'arte: ecco la parte centrale del suo essere — quella che accoglie maggiori e più continue lodi, e che ha formato e che forma la delizia di certi laudatori turibolanti bisognevoli di appositi regimi idroterapici.

Il volume dedicato ai *Modern Painters* rivela Ruskin in tutti i suoi pregi e i suoi difetti — difetti che sono lì ad offuscare di continuo quei pregi, dal momento che nessuno, con tutta la buona volontà, riuscirebbe mai a separar gli uni dagli altri e ad accasellarli senza che tornino a confondersi. In lui la tendenza metafisica non fa che pugnalare spietatamente il suo spirito artistico; il suo dommatismo raffredda, consuma ed annulla la sua commozione sincera; e dove si crede di dover sentire un usignuolo che canta si trova immancabilmente un professore stravagante che predica. Di fronte ai pittori suoi contemporanei egli poteva essere — e fu solo in parte — quel che un critico dovrebbe sempre apparire: l'intermediario persuasivo tra gli ideali dell'arte e la comprensione delle folle. Ma, — ripeto — in Ruskin c'è sempre il formalista che uccide il rivelatore; e il critico si trasforma quindi in un gelido elencatore di canoni. Egli non fece che abbassare alla formula quel che era puro entusiasmo di un giorno, — e dal suo entusiasmo non deriva che un'arte di maniera e di convenzione, già morta e disseccata oramai, e solo qua e là vivente in quanto fu praticata da spiriti a bastanza alti per saper restare al di sopra delle formule. Osservate bene la mentalità di taluni artisti del tempo nostro — che decidono, magari in buona fede, di inventar « primitivi » o qualcosa di affine e deturpano le loro buone qualità in tentativi ridicoli — e vi troverete in fondo il verme ruskiniano, il piccolo prodotto ambiguo d'un formulismo mascherato da scienza e generato da una delle più avanzate e sconnesse affermazioni di eudemonismo estetico.

Ruskin fu pei contemporanei quale si mostrò al cospetto degli antichi. Lo si decanta come il rivelatore dei trecentisti e dei quattrocentisti; e certo nessuno potrà negare che il suo entusiasmo e la sua insistenza non siano valsi a richiamare l'attenzione su taluni artefici meritevoli di studio maggiore — il Carpaccio p. es. Ma anche qui egli non fa che sparger cenere sul fuoco vivace della sua anima. E invece di condur noi verso